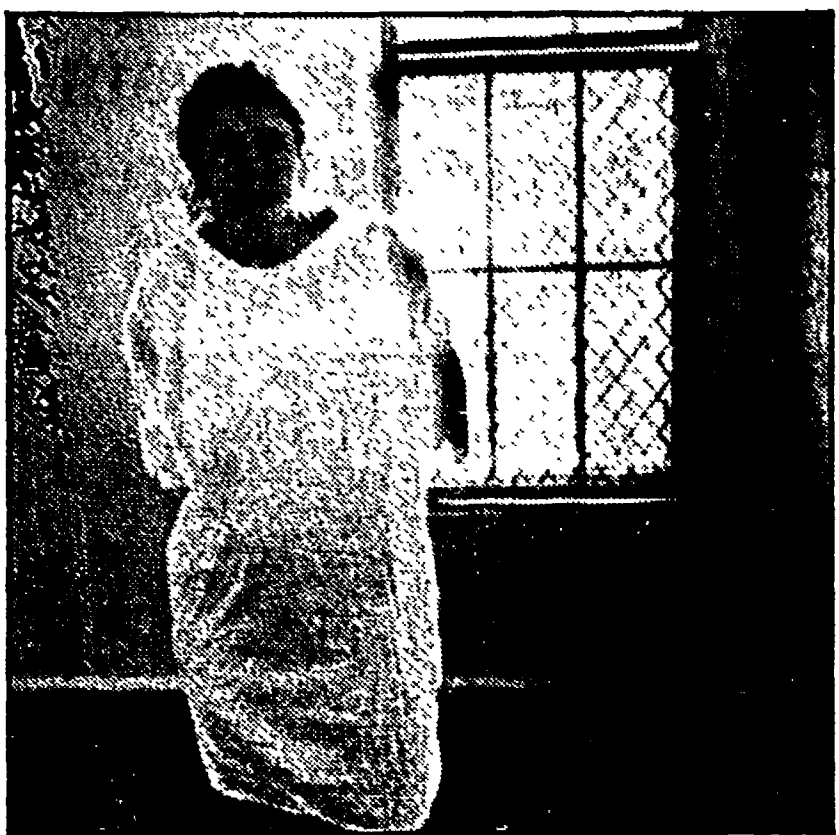


Convegno / polemica aperta sulla 180



La presenza di familiari dei pazienti psichiatrici Un'associazione in odore di «lenadismo» Gli interventi e le proposte

«Lo vede? Guardi che bel ragazzo... Mio figlio le aveva tutte, sa... Intelligente, vivace, pieno di amici. Proprio oggi cade il diciottesimo anno che sta in manicomio. Era bello, eh?». È una donna, piccola, anziana, stretta in un loden liso; ripone in una borsa piena di lettere e documenti (tutta roba che scotta, per questo i giornali non la pubblicano) una foto vecchia di vent'anni. La pazzia del suo ragazzo ha lasciato tracce pesanti sulla sua vita, sul suo modo di parlare, sui suoi gesti. «La nostra è un'esistenza drammatica, tutta segnata dalle ingiustizie e dalla generale indifferenza; e nel contatto quotidiano con la follia siamo assolutamente soli... Le assicuro che non essere trascinati nel gorgo non è facile. Per questo siamo qui: chi parla è una donna ancora giovane, insegnante di liceo.

Per la prima volta i componenti di una associazione appena nata — la *Diapsigra* (difensori ammalati psichiatrici gravi) — sono stati invitati ad un convegno di professori, di medici illustri che tra venerdì e domenica hanno tracciato un contraddittorio bilancio di tre anni di esperienza della legge 180 o, come qui si preferisce dire, di «apertura dei manicomi».

È forse grazie anche a questa presenza di gente toccata nel vivo dal problema dell'assistenza psichiatrica che nella sala delle Arti Sanitarie del Santo Spirito (il convegno è organizzato dall'Associazione nazionale direttori di ospedali) si respira un'aria molto poco accademica, molto poco distaccata che lascia molto (troppo?) posto alle lacrime pubbliche, alle voci spezzate, alle grida. In una parola, alla tragedia esistenziale che attraversa di netto la vita di almeno metà dell'uditorio. Qui gli applausi non sono mai, come usa nei convegni, di cortesia e infatti vengono spartiti in modo assai ineguale.

Diciamolo subito: tra i componenti della *Diapsigra*, molte donne, anziani coniugi, qualche giovane, tutti con una storia sconvolgente sulle spalle, tira un'aria per così dire (e non se ne risentano né gli uni né gli altri) decisamente «lenadiana». Il ragionamento, nella sua crudezza, è molto semplice: «Non siete stati capaci di creare quelle strutture alternative di cui tanto vi siete riempiti la bocca (leggi Cim, assistenza domiciliare, rapporti con le famiglie) adesso, per favore, ridateci i manicomi». Lì — dicono — almeno i nostri familiari erano curati, assistiti e qualche volta riuscivano anche a guarire. «Certo, i giornali li leggevano anche noi, li leggevamo anche noi... E certi episodi orrendi di vero sadismo nei confronti dei malati saranno pure successi, ma erano episodi, appunto». Episodi: Bruno S., una donna ancora bella, con gli occhi tristi, mostra le foto di sua figlia, 29 anni, da venti anni alla Santa Maria della Pietà. «Guardi: non è sadismo, questo? Il corpo tutto coperto di lividi ed ecchimosi. Ecco, il risultato dell'abbandono al manicomio da parte di tutto o quasi il personale. La mia figliola non capisce niente, gli altri malati la aggrediscono, e nessuno interviene. Le pare giusto? La verità è che c'è il corri-corri del personale verso i Cim, perché si sa che il fine ad ora si lavora poco o niente. Anche se diversa per estrazione sociale ed ideologica, l'idea su cui poggia la *Diapsigra* è in odore di «lenadismo» anche per un altro ragionamento

molto bene espresso nell'intervento della sua presidente, la signora Anna Andretta. Capelli bianchi, raccolti in uno chignon, l'aria di chi ha fatto di questa battaglia una missione. Il suo avvicinarsi al microfono fa esplodere la sala in un vero uragano di applausi e di grida: «Brava, brava». La signora non usa mezzi termini, e sia detto a suo favore: ciò che dice, almeno, è comprensibile a tutti e non si presta certo a interpretazioni ambigue: «La legge 180, pur realizzata con finalità apprezzabili, è frutto di demagogia o di pazzia. È ridicolo approvare una legge se si sa già in partenza che non potrà funzionare, perché non si allestiscono le strutture per applicarla. Sono i fini a doverci adeguare ai mezzi non viceversa».

Dopo aver definito, con una qualche leggerezza, «romanzoni» l'opinione di chi nella genesi della psicosi vede la determinante influenza dei rapporti familiari, Anna Andretta descrive a suo modo l'attuale situazione del Santo Spirito della Pietà, dove «i pazienti, grazie alla 180, escono liberamente, si ubriacano, spaventano i passanti, si prostituiscono... e il personale, sempre di meno, è anche sempre meno interessato alla loro sorte».

Dopo un intervento dai toni simili di un primario dell'ospedale, la psichiatra Matarazzo, che si mette perfino a piangere al microfono, parla il professor Jaria, che è il direttore del S. Maria della Pietà. È un intervento frammentario, incerto che non va al centro del problema: «Abbiamo fatto... Certo, il personale è poco, però...». Nessun applauso, stavolta.

Molto favore incontra l'intervento del direttore sanitario del San Filippo Neri, il prof. Sante Fabrizio che con toni pacati illustra una situazione drammatica: nelle corsie gli ammalati psichiatrici subiscono una sorte inclemente. Curati male, spesso sfruttati dagli altri pazienti «normali», non di rado derubati di quel che portano con sé — soldi, indumenti, sigarette — talvolta pericoli, affidati alle cure di un personale sempre carente, magari volenteroso, ma di regola del tutto impreparato a questo compito.

«Hanno voluto cancellare la vergogna dei manicomi — dice un genitore. — Benissimo. Ma allora perché tenere in piedi quella vergogna ancora più grave e offensiva per la dignità umana che sono i manicomi criminali? Perché sia chiaro, oggi come oggi, l'unica reale struttura alternativa resta questa». Ma quali proposte, allora, per alleggerire questo terribile carico di sofferenza, equamente (forse, o forse no, chissà) distribuito tra i «pazzi» e le loro famiglie? Ed ecco i primi interventi a favore della 180.

Il professor Librando, primario dell'ospedale psichiatrico di Pistoia: «Una legge buona ma incompleta. Sgombriamo il campo dalle ideologie e chiediamo un regolamento nazionale che faccia applicare, anzi costringa ad applicare queste leggi in modo eguale su tutto il territorio nazionale».

Il professor Ruotolo, primario dell'ospedale di Viterbo: «La legge è buona e lo si vede bene a pochi chilometri da Roma, dove i Cim funzionano, anche se sono ancora pochi, è buono il rapporto con le famiglie. Il guaio è la quantità di ricadute: ma queste dipendo-

Tre anni dopo Sì, c'è anche chi dice: «Ridateci i manicomi»



Ammanniti: «Io dico che questa legge funzionerà»

A tutt'oggi, a tre anni di distanza dall'entrata in vigore della legge 180, la situazione dell'assistenza psichiatrica — dice lo psichiatra Massimo Ammanniti, primario in un Cim, che intervistiamo alla fine del convegno — non si può ancora definire soddisfacente. Attenzione, però: questo non vuol dire — come taluno vorrebbe far credere — che non si sia fatto nulla. E dico questo con la massima comprensione per quelle famiglie che sostengono questa posizione in base alla loro personale e spesso tragica esperienza. Si è fatto troppo poco (è stato possibile fare troppo poco), questo sì. Ma il problema, ora, non è cercare il colpevole di questa situazione, ma fare di tutto perché la legge, che è una buona legge, sia applicata».

«Teniamo conto, anzitutto, della situazione di grande arretratezza da cui si è partiti: in alcuni Cim oggi, su uno spazio di 100 metri quadrati si lavora anche in 25, però...». Nessun applauso, stavolta.

c'è. Nella Usl in cui lavoro, ad esempio, la IV, abbiamo creato — dice Ammanniti — un ospedale diurno che funziona molto bene ormai da due anni, è buono il rapporto con le famiglie, si adottano terapie che tendono ad evitare l'uso di psicofarmaci. I risultati sono molto soddisfacenti. È una strada, questa, sulla quale si sta mettendo ora anche la XIX Usl e che io credo sia generalmente percorribile. Questo per dire che la legge lascia ampi spazi d'azione per chi sappia o voglia utilizzarli pur tra molte difficoltà. «Su un punto, forse, si può dar ragione alle famiglie: sarebbe stata augurabile, e anche più opportuna, una programmazione dello smantellamento delle strutture psichiatriche. L'apertura improvvisa dei manicomi, non si può negarlo, ha lasciato molti allo sbando. Una cosa però deve essere chiara: una parte importante in tutto questo la deve fare anche la struttura ospedaliera, improntando fin d'ora la sua attività ad un maggior spirito di collaborazione».

non sempre dal mancato reinserimento sociale, non certo dalla legge». Massimo Ammanniti, primario del Centro di salute mentale della 4 Usl di Roma: «Forse è vero che l'ospedale generale non è il luogo migliore per curare questi pazienti ma la legge dà ampie possibilità in questo senso. Non è vero che tutto non va. Certo bisogna lavorare molto».

Alberto Giordano, psichiatra infantile, uno dei grandi «nomi» presenti al convegno, pronuncia un intervento molto netto: «Non dimentichiamo

che una volta queste persone erano bollate a vita di pazzia, che sui documenti l'indirizzo era Santa Maria della Pietà numero 5, che si dividevano in tre categorie: «mentecatti cronici, epilettici tranquilli, cretini o idioti». Ricordiamoci quando si parla di legge 180 prima di liquidare tutto in due battute».

La platea ascolta attenta e dà spazio a tutti. C'è persino un intervento di un imberbe, giovanissimo psichiatra che ri-

vendica dignità per il «buon vecchio» elettro-shock, ottima terapia a suo avviso ingiustamente calunniata. Il convegno scivola verso la fine senza dare conclusioni, l'aria è più distesa.

Ma chissà se queste due parti di mondo, i medici che difendono la legge (intendiamoci, la battaglia adesso deve essere per farla applicare) e una parte dei familiari dei pazienti psichiatrici potranno mai intendersi.

Sara Scalia

Giovane handicappata travolta da un autobus sulla Tuscolana

Una giovane handicappata, Antonella D'Alessandro di 21 anni, è stata travolta ed uccisa da un autobus della linea 561, la scorsa notte sulla via Tuscolana. Il suo corpo, rimasto sul selciato, è stato successivamente investito da una «131». Non sono noti i motivi per i quali la giovane, che era affetta da oligofrenia, insufficienza mentale, si trovava al-

le 3 di notte sulla via Tuscolana. Gli operatori del «Centro di salute mentale» della decima circoscrizione, che assistevano Antonella D'Alessandro, in un comunicato hanno espresso «il profondo dolore per la morte precoce della paziente e la rabbia per non poter modificare la sorte di quelle persone che come lei

pagano in prima persona le decisioni politiche governative sui tagli alle spese sanitarie». Gli operatori, in particolare, protestano anche nei confronti della circoscrizione. Gli operatori, in altri termini, sono in polemica per la mancata apertura di comunità sociali di assistenza destinate ad ospitare handicappati dopo la chiusura dei manicomi e di altre simili strutture assistenziali.

Indira Gandhi in Campidoglio

«Condividiamo le parole giuste e amare che lei ha pronunciato ieri alla tribuna della Fao: così ieri si è rivolto il sindaco, il compagno Ugo Vetere, al primo ministro dell'India, Indira Gandhi che ieri mattina è stata solennemente ricevuta in Campidoglio. A attendere il leader indiano c'erano, oltre al sindaco, il prosindaco Severi, i

membri della giunta e i rappresentanti dei gruppi consiliari. Nel porgere il suo saluto e il suo benvenuto alla signora Gandhi, il sindaco ha ribadito come il legame fra la lotta contro la fame e quella contro la corsa agli armamenti sia un terreno costante d'impegno, su cui la città di Roma è intenzionata a svolgere fino in fondo il proprio ruolo.

Sono ventidue i mandati di cattura per Corsetti e Palombini

Sequestri: nuovi arresti Si cercano altri 6 boss

Tra gli ultimi personaggi finiti in carcere una donna della vecchia «anonima» di Berenguer e Bergamelli - Smentito il tentativo di suicidio di De Santis in carcere

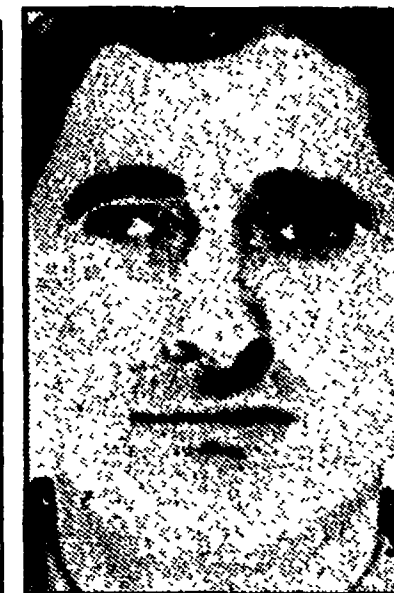
Domenica e lunedì altri quattro elementi della spietata banda di Laudovino De Santis sono finiti in carcere. Salgono così a sedici gli arresti, mentre sei persone mancano ancora all'appello. Gli ordini di cattura spiccati dai giudici Imposimato e Cordova, sono infatti ventidue, ed i reati attribuiti a tutta la banda vanno dalla partecipazione ai sequestri di Corsetti e Palombini al concorso in ben tre omicidi, quello del «re del caffè», di Valerio Ciocchetti e di Antonella Montefoschi.

È una catena di crimini impressionante, alla quale probabilmente si aggiungeranno le responsabilità di qualcuno di loro in almeno un altro omicidio, quello di Paolo Provenzano, eliminato perché osava contrastare l'autorità del boss Laudovino De Santis. E non è esclusa qualche sorpresa a proposito della misteriosa esecuzione di Antonio Mottola, medico della «mala», e del direttore sanitario di Regina Coeli, Giuseppe Furci.

Gli ultimi quattro arresti sembrano essere quelli di minor peso nel calderone di questa importante indagine, coordinata dai dirigenti della Mobile De Sena e Monaco. C'è però un nome interessante, una ragazza, arrestata già da diversi giorni. Si chiama Loredana Ercolani, ha 26 anni, e rappresenta emblematicamente una sorta di tratto d'unione tra vecchia e nuova «anonima» sequestri. Loredana aveva legato — a metà degli anni '70, giovanissima — il suo nome a quello di uno dei boss del clan di marsigliesi, Maffeo Bellicini. Una coppia inseparabile, anche se Loredana (come tutte le donne della mala) entrava poco negli «affari» più importanti.

Oggi torna in carcere per aver «collaborato» con il suo ex collega Laudovino De Santis. In pratica è stata lei ad affidare la villa di campagna trasformata in carcere per Mirta Corsetti e Giovanni Palombini. Ma, a quanto sembra, di villette e camere ne avrebbe affidate più d'una. E per questo la villa avrebbe rivoltato una specie d'appello attraverso i giornali: chiunque abbia ceduto locali alla signorina Loredana Ercolani deve immediatamente comunicarlo alla polizia, se vuole evitare guai giudiziari.

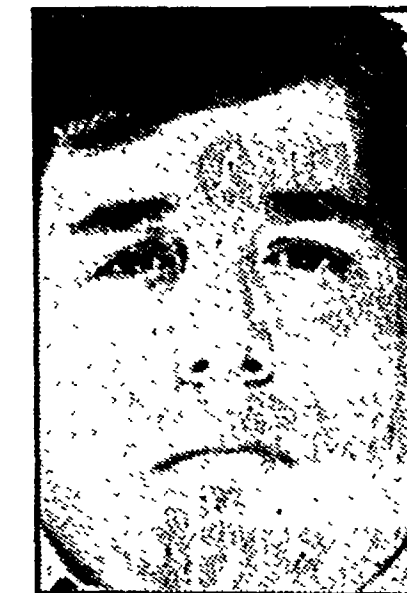
Tra gli ultimi arresti ci sono quelli di Ennio Fagliucci, di Anzio (l'uomo che dal suo barvicino della villetta avvisò la banda dell'arrivo della polizia), Anna Mulas, moglie di Stefano Tummo, uno dei latitanti della banda, ed Ermilia Pompili, figlia di Ampelio,



Ampelio Pompili, Sisto Nardocchi, Ennio Proietti

altro boss sfuggito alla cattura. Ermilia Pompili, incensurata, rappresenta un altro caso emblematico. In casa sua la polizia ha trovato 250 mila lire in banconote da 50, pagate dai familiari di Mirta Corsetti. Per poche migliaia di lire, questa ragazza di 23 anni è entrata in un giro di sequestri ed assassinii, e dovrà rispondere anche lei di reati gravissimi. E lo stesso vale per altri familiari dei boss arrestati e latitanti.

Tutti e sei i personaggi ricercati sono considerati elementi di primo piano della banda. Tra questi Ampelio Pompili, di 51 anni, Stefano Tummo, 26 anni, Sisto Nardocchi, 38 anni, titolare di un'autostrada (molti sequestri svolgono come paravento questo tipo di attività



commerciale) Rocco Romano, 27 anni, in passato dedito soprattutto alle rapine, ed Ennio Proietti, membro del famoso clan che nel 1980 insanguinò le strade di Roma per una faida legata allo spaccio della droga e alle scommesse clandestine (un parente di Ennio Proietti, Mauro, è morto proprio ieri appena uscito dal carcere per un'overdose di eroina, come riportiamo in questa stessa pagina).

A quest'ultimo importante personaggio della malavita romana è legato anche un altro particolare. Nella villa «corazzata» con porte blindate e vetri antiproiettile in località «Nuova Florida», la polizia ha trovato un piccone. Tutti ricordano lo sconcertante risultato dell'autopsia sul corpo di



Palombini. I medici dissero che gli assassini avevano spezzato una gamba dell'anziano industriale proprio un colpo di piccone, per far entrare il corpo nel bagagliaio di un'auto.

Fin qui la cronaca degli ultimi risultati nell'indagine sulla banda di De Santis. Ma ieri si era diffusa un'altra voce: il boss dei sequestri aveva tentato il suicidio nel carcere di Spoleto, tagliandosi la gola. Ma la smentita è stata secca e credibile. In realtà, Laudovino De Santis avrebbe soltanto tentato di farsi ricoverare nell'infermeria, luogo privilegiato per un detenuto. E «Lello» ritenere di meritare un occhio di riguardo, nella sua qualità di «capobanda». Magari per tentare una delle sue solite rocambolesche evasioni.

Un «confidente» aveva inventato i nomi dei rapitori

Caso Piattelli: erano innocenti gli imputati

Mentre precise e schiaccianti prove d'accusa hanno portato in carcere 16 persone per i casi Corsetti e Palombini, altrettanti indiziati per il sequestro di Barbara Piattelli sono risultati innocenti. Motivo? Il «confidente» dei carabinieri si era inventato tutto, nomi e circostanze. E così, dopo che un primo gruppo di indiziati era già stato proscioltosi all'inizio della fase istruttoria, davanti ai giudici del tribunale si presenteranno soltanto quattro dei ventidue arrestati. E non dovranno rispondere dell'accusa di aver rapito la Piattelli, ma solo del riciclaggio di alcuni milioni pagati dai familiari.

Dunque, per questo rapimento, si ricomincia quasi da zero, e diciotto persone hanno passato in galera molti mesi in base ad una denuncia infondata di un certo Antonio Lambiasi. L'uomo, adesso, sarà processato per calunnia. Gli arresti avvennero in blocco il 22 gennaio di quest'anno un mese dopo la liberazione della figlia del noto sarto e creatore di moda romano, rapita il 10 gennaio 1980, Barbara Piattelli ven-

ne tenuta prigioniera in Calabria per dieci lunghissimi mesi, e più volte si era temuto per la sua vita.

Tra gli ultimi ad essere stati prosciolti dal giudice istruttore Martella ci sono Claudio Monni, Antonio Adriani, Luciano Spina, Salvatore Nicita, Alberto Agnelli. Il rinvio a giudizio (devono cioè essere processati) riguarda invece Alberto Massei e Antonio Chilliari, per aver riciclato i soldi pagati dalla famiglia di Barbara Piattelli. Alberto Massei dovrà anche rispondere insieme ai suoi fratelli Franco e Carlo dell'accusa di ricettazione e falso.

Per i reati di ricettazione aggravata — sempre nella vicenda Piattelli — il magistrato ha proscioltosi anche Antonella De Cresce e Marina Fedele. Per l'accusa di falsa testimonianza è risultato invece innocente Emilio Tirabassi, agente di polizia tributaria.

Questo episodio ha provocato ovviamente numerose polemiche, ed i diretti interessati hanno già annunciato altre querele per diffamazione.

Mauro Proietti, tossicodipendente di 22 anni, era in libertà vigilata

Appena libero muore per droga Era in un clan di spacciatori

La famiglia coinvolta in una guerra tra bande - Un cugino implicato nei sequestri

Un altro morto, vent'anni

Poche ore dopo essere uscito dal carcere una overdose lo ha stroncato. Si chiamava Mauro Proietti, un tossicodipendente di 22 anni, era il più giovane componente della famiglia Proietti — un grosso clan coinvolto nel traffico di stupefacenti e nel giro delle scommesse clandestine — ed era stato rinchiuso nel carcere di Velletri per reati contro il patrimonio.

Lunedì scorso verso le 13 Mauro è uscito in libertà vigilata. Ma qualche ora dopo lo hanno trovato svenuto davanti al pronto soccorso comunale di Ostia, il quartiere dove abitava con la madre e con il fratello minore Orazio.

Dopo le prime cure è stato trasportato all'ospedale di S. Agostino. Qui è rinvenuto, ma ha rifiutato il ricovero. È poi tornato a casa e si è rinchiuso nella sua stanza: ma dopo due ore il fratello Orazio lo ha trovato già morto, ucciso probabilmente da una overdose. Dopo una lunga astinenza la prima dose può essere anche

fatale. L'autopsia comunque accetterà con precisione le cause del decesso.

Mauro era il più giovane del clan Proietti. Anche lui nel giro dello spaccio dell'eroina, recentemente era stato coinvolto in uno scontro a fuoco con alcuni pregiudicati vicino Ostia.

Suo padre Enrico, detto «er cane», fu ferito l'anno scorso durante un regolamento di conti nella zona della Magliana. La faida con un clan avversario causò sette morti. Due cugini di Mauro, Fernando e Mario, furono rinchiusi in galera per l'omicidio di Franco Giuseppucci, detto «er negro». Il pregiudicato non aveva pagato un debito di gioco alla famiglia Proietti e per questo fu «giustiziato» davanti ad un bar di piazza San Cosimato a Trastevere. Giuseppucci era anche legato all'ambiente dei fascisti: infatti il giudice Amato l'aveva inquisito per il rifornimento di armi ai Naxi.

Pochi mesi dopo l'omicidio di Trastevere, nel marzo scorso, muore Maurizio, un altro

cugino di Mauro, ucciso per un regolamento di conti, durante un vero e proprio scontro a fuoco nella zona di via Donna Olimpia.

Ancora. Nel maggio scorso la polizia uccide un altro del clan Proietti, Romolo, per non essersi fermato ad un alt e per aver estratto la pistola. Sul luogo le Br lasciarono un messaggio di solidarietà con l'ucciso.

In questi giorni è ricercato Ennio Proietti, per i sequestri di Mirta Corsetti e Giovanni Palombini.

Ieri sera si è allungato l'elenco dei ragazzi uccisi dall'eroina. Il conto, dall'inizio dell'anno, sale a 35: una cifra spaventosa. Nel bagno di servizio di un albergo, l'Hotel Villa Pamphili, a Monteverde, si chiamava Bernardino Danulì, aveva vent'anni. Da due mesi lavorava come cameriere in albergo. Ieri sera si è appeso nel bagno, per «bucarsi». Un'overdose. Lo hanno trovato mezz'ora dopo, disteso sul pavimento. Era già morto.

Ancora una provocazione dei fascisti al liceo Croce

Ancora una provocazione fascista al liceo «Croce». Ieri mattina, verso mezzogiorno, un gruppo di fascisti — una decina di giovani a volto scoperto — è penetrato nella scuola e ha strappato dai muri dell'atrio alcuni manifesti che denunciavano l'aggressione subita giorni fa da uno studente del «Salvemini», un istituto di ragioneria in via Bezzecca.

Poi, i fascisti si sono piazzati davanti all'uscita del «Croce», con toni minacciosi, in attesa dell'orario conclusivo delle lezioni. Prima che sul posto arrivassero gli agenti del III Distretto di polizia, i teppisti neri sono riusciti a scappare. Per la strada, sotto un'auto parcheggiata, hanno abbandonato un martello e quattro spranghe di ferro.